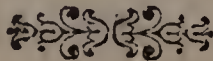


I. R. TEATRO ALLA SCALA



**LUCREZIA BORGIA**

BIBLIOTECA CAPRONI



SALA T

SCAFFALE 5

57634

FILA 11

M 14  
01134

# LUCREZIA BORGIA

MELODRAMMA

CON PROLOGO E DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA

L' AUTUNNO DEL 1846.



Milano

TIPOGRAFIA VALENTINI E C.

Cont. de' Borromei, N. 2848.

MILANO  
MUSEO CIVICO  
MUSEO CIVICO  
MUSEO CIVICO



# THE UNIVERSITY OF NORTH CAROLINA

LIBRARY

FOR THE DEPARTMENT OF MUSIC

OF THE UNIVERSITY

OF THE STATE OF NORTH CAROLINA

CHapel Hill, N. C.



**MUSIC LIBRARY  
UNC-CHAPEL HILL**

## AVVERTIMENTO

---

VITTOR HUGO, dal quale è imitato questo Melodramma, in una Tragedia assai nota aveva rappresentato la difformità fisica (son sue parole) santificata dalla paternità: nella *LUCREZIA BORGIA* volle significare la difformità morale purificata dalla maternità: il quale scopo, se ben si rifletta, rattempera la nerezza del soggetto, e non fa ributtante il protagonista. Era facile all'Autore francese far risaltare il suo scopo, trattando l'argomento come gli dettava la fantasia, e sviluppandolo nello spazio che più gli cadeva in acconcio: difficilissimo a me che racchiudeva in poche pagine un volume, ed era inceppato dal metro e dall'orditura musicale: nè vidi quanto scabrosa fosse l'impresa che dopo aver acconsentito di tentarla. Alla difficoltà del soggetto si aggiunga quella dello stile che, a mio credere, io doveva adoperare: stile di cui non ho modelli, almeno ch'io sappia; che tien l'indole della prosa in un lavoro in versi; che vuolsi adattare all'angustia del dialogo, alla tinta dei tempi, alla natura dell'azione, ai caratteri che la svolgono, più comici la maggior parte che tragici; stile insomma conveniente in un'Opera ove il Poeta deve nascondersi, e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio. Per osservare in certo qual modo l'unità del luogo, intitolo *Prologo* l'azione che succede in Venezia: e tale può veramente chiamarsi, se mal non mi appongo, poichè è questa la protasi del soggetto, e produce la catastrofe che si volge in Ferrara.

Con questo avvertimento io non intendo per modo all'opinione del Pubblico. Spetta ad esso il pronunziare, all'Autore, il rassegnarsi.

FELICE ROMANI

PERSONAGGI

ATTORI

---

<b>D. Alfonso</b> , duca di Ferrara	MARINI IGNAZIO
<b>Donna Lucrezia Borgia</b>	OBER ROSSI
<b>Gennaro</b>	CALZOLARI ENRICO
<b>Maffio Orsini</b>	ANGRI ELENA
<b>Jeppo Liverotto</b>	SOLDI GIULIO
<b>Don Apostolo Gazella</b>	BERINI AGOSTINO
<b>Ascanio Petrucci</b>	LODETTI FRANCESCO
<b>Oloferno Vitellozzo</b>	MARCONI NAPOL.
<b>Gubetta</b>	LODI GIUSEPPE
<b>Rustighello</b>	POCHINI RANIERI
<b>Astolfo</b>	BENCIOLINI ANT.
<b>La Principessa Negroni</b>	N. N.

Cavalieri, Scudieri, Dame, Scherani, Paggi,  
Maschere, Uscieri, Alabardieri, Coppieri, Gondolieri.

L'azione del Prologo è in Venezia:  
quella del Dramma in Ferrara.

L'epoca è sul cominciare del Secolo XVI.

Musica del Maestro sig. GAETANO DONIZETTI.

Il vircolato si ommette.

Le scene per quelle d'architettura sono inventate e dirette dal signor MERLO ALESSANDRO; e quelle di paesaggio inventate e dipinte dal signor MERLO medesimo.

# PROLOGO

---

## SCENA PRIMA

Terrazzo nel palagio Grimani in Venezia.

Festa di notte. Alcune maschere attraversano di tratto in tratto il teatro. Dai due lati del terrazzo si vede il palagio splendidamente illuminato: in fondo il canale della Giudecca, sul quale si veggono passare ad intervalli nelle tenebre alcune gondole: in lontano Venezia al chiaror della luna. All' alzar del sipario la musica esprime la festa, che ha luogo nel palagio. Di quando in quando vanno e vengono Signori e Dame magnificamente vestiti colla loro maschera alla mano. Alcune altre maschere s' intrattengono parlando fra loro.

Entrano in iscena lietamente GUBETTA, GAZELLA, ORSINI, PETRUCCI, VITELLOZZO e LIVEROTTO. Quindi GENNARO che com' uomo affaticato, si riposa sovra un sedile appartato dagli altri.

**GAZ.** **B**ella Venezia!  
**PET.** Amabile  
D' ogni piacer soggiorno!  
**ORS.** Men di sue notte è limpido  
D' ogni altro cielo il giorno.  
**TUTTI** E l' orator Grimani  
Noi seguirem domani!  
Tali avrem mai delizie,  
Tai feste in riva al Po?  
**GUB.** Le avrem. D' Alfonso è splendida (inoltrandosi)  
Lieta la Corte, assai:  
Lucrezia Borgia...  
**ORS.** (interrompendolo) Acquetati:  
Non la nomar giammai.  
**VIT.** Nome esecrato è questo.



- LIV. La Borgia! io la detesto...
- TUTTI Chi le sue colpe intendere,  
E non odiar la può?
- ORS. Io più di tutti. Uditemi. (tutti si accostano)  
Un vecchio... un indovino...
- GEN. Novellator perpetuo (interrompendolo)  
Esser vuoi dunque, Orsino?  
Lascia la Borgia in pace:  
Udir di lei mi spiace...
- TUTTI Faci... non l'interrompere...  
Breve il suo dir sarà.
- GEN. Io dormirò: destatemi  
Quando cessato avrà.  
(si adagia, e a poco a poco si addormenta)
- ORS. Nella fatal di Rimini  
E memorabil guerra,  
Ferito e quasi esanime  
Io mi giaceva a terra...  
Genaro a me soccorse,  
Il suo destrier mi porse,  
E in solitario bosco  
Mi trasse e mi salvò.
- TUTTI La sua virtù conosco,  
La sua pietade io so.
- ORS. Là nella notte tacita,  
Lena pigliando e speme,  
Giurammo insiem di vivere,  
E di morire insieme -  
*E insiem morrete*, allora  
Voce gridò sonora:  
E un veglio in veste nera  
Gigante a noi s' offrì.
- TUTTI Cielo! Qual mago egli era  
Per profetar così?
- ORS. *Fuggite i Borgia, o giovani,*  
E proseguì più forte...  
*Odio alla rea Lucrezia...*  
*Dove è Lucrezia è morte.*



Sparve ciò detto: e il vento  
 In suono di lamento  
 Quel nome ch'io detesto  
 Tre volte replicò!...

TUTTI Rio vaticinio è questo...  
 Ma fè puoi dargli?... no.

TUTTI

ORS. Fede a fallaci oroscopi  
 L'anima mia non presta...  
 Pur mio malgrado un palpito  
 Tal sovvenir mi desta.  
 Spesso, dovunque io movo,  
 Quel vecchio orrendo io trovo...  
 Quella minaccia orribile  
 Parmi la notte udir...  
 Te, mio Genuaro, invidio,  
 Che puoi così dormir.

GLIALTRI Bando a sì triste immagini...

Passiam la notte in gioia.  
 Assai quell'empia femmina  
 Ne diè tormento e noia.  
 Finchè il Leon temuto  
 Ne porge asilo e aiuto,  
 L'arte e il furor dei Borgia  
 Non ci potran colpir...  
 Vieni; la danza invitaci...  
 Lasciam costui dormir.

(partono tutti traendo seco Ors.)

## SCENA II.

Passa una gondola; n' esce una Dama mascherata. È LUCREZIA BORGIA: s'inoltra guardinga. Vede GENNARO addormentato, e si appressa a lui contemplandolo con piacere e rispetto. GUBETTA ritorna.

LUC. Tranquillo ei posa.... Oh! sian così tranquille  
 Sue notti sempre! e mai provar non debba  
 Qual delle notti mie, quanto è il tormento!  
 Sei tu? (si accorge di Gub.)

GUB. Son io. Pavento  
 Che alcun vi scopra; ai giorni vostri, è vero,  
 Scudo è Venezia; ma vietar non puote  
 Che conosciuta non v'insulti alcuno.

LUC. E insultata sarei! m'abborre ognuno!  
 Pur per sì trista sorte  
 Nata io non era. - Oh! potess'io far tanto  
 Che il passato non fosse, e in un cor solo  
 Destare un senso di pietà che invano  
 In mia grandezza all'universo io chiedo! -  
 Quel giovin vedi?

GUB. Il vedo,  
 E da più di lo seguo in finte spoglie  
 E in simulato nome; e indarno io tento  
 Scoprir l'arcano che per lui vi tragge  
 Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia....

LUC. Tu scoprirlo!... Non puoi. Seco mi lascia.

(Gub. si ritira)

### SCENA III.

LUCREZIA e GENNARO addormentato. Mentre LUCREZIA si avvicina a GENNARO non si accorge di due uomini mascherati che passano dal fondo e si fermano in disparte.

LUC. Come è bello! Quale incanto  
 In quel volto onesto e altero!  
 No, giammai leggiadro tanto  
 No se'l finse il mio pensiero.  
 L'alma mia di gioia è piena  
 Or che alfin lo può mirar...  
 Mi risparmia, o Ciel, la pena  
 Ch'ei mi debba un dì sprezzar.  
 Se il destassi!... no, non oso... (piange)  
 Nè scoprir il mio semblante.  
 Pure il ciglio lagrimoso  
 Terger debbo... un solo istante.  
 (si toglie la maschera e si asciuga le lagrime)

I.º uomo (Vedi? è dessa...)

II.º uomo (È dessa... è vero).

- I.<sup>o</sup> (Chi è il garzone?)
- II.<sup>o</sup> (Un venturiero.)
- I.<sup>o</sup> (Non ha patria?)
- II.<sup>o</sup> (Nè parenti:  
Ma è guerrier fra i più valenti.)
- I.<sup>o</sup> (Di condurlo adopra ogn' arte  
A Ferrara in mio poter.)
- II.<sup>o</sup> (Con Grimani all'alba ci parte...  
Ei previene il tuo pensier.)
- LUC. Mentre geme il cor somnesso,  
Mentre io piango a te d'appresso,  
Dormi, e sogna, o dolce oggetto,  
Sol di gioia e di diletto....  
Ed un angiol tutelare  
Non ti desti che al piacer.  
Triste notti e veglie amare  
Debbo io sola sostener. (si alza: I due  
mascherati si ritirano. Luc. ritorna indietro, e bacia la mano  
di Gen. Egli si desta e l'afferra per le braccia)
- LUC. Ciel!... (per isciogliersi da lui)
- GEN. Che vegg' io?
- LUC. Lasciatemi.
- GEN. No, no, gentil signora:  
No, per mia fede! (trattenendola)
- LUC. (Io palpito.)
- GEN. Ch'io vi contempi ancora!  
Leggiadra e amabil siete;  
Nè paventar dovette  
Che ingrato ed insensibile  
Per voi si trovi un cor.
- LUC. Gennaro!... E fia possibile  
Che a me tu porti amor?
- GEN. Qual dubbio è il vostro?
- LUC. Ah! dimmelo.
- GEN. Sì, quanto lice io v'amo.
- LUC. (Oh gioja!)
- GEN. Eppure.... uditemi....



Esser verace io bramo.

Avvi un più caro oggetto

Cui nutro immenso affetto.

LUC.

E ti è di me più caro?

Chi mai?

GEN.

Mia madre' ell'è.

LUC.

Tua madre!... O mio Genaro!

Tu l'ami?

GEN.

(Ah, più di me!

LUC.

Ed ella?

GEN.

Ah! compiangetemi...

Io non la vidi mai.

LUC.

Come?

GEN.

È funesta istoria,

Che sempre altrui celai.

Ma son da ignoto istinto

A dirla a voi sospinto;

Alma cortese e bella

Nel vostro volto appar.

LUC.

(Tenero cor!) Favella...

Tutto mi puoi narrar.

GEN.

Di pescatore ignobile

Esser figliuol' credei:

E seco oscuri in Napoli

Vissi i prim'anni miei.

Quando un guerriero incognito

Venne d'inganno a trarmi,

Mi diè cavallo ed armi,

E un foglio a me lasciò.

Era mia madre; ah! misera!

Mia madre che scrivea...

Di rio possente vittima,

Per sè, per me temea...

Di non parlar, nè chiedere,

Il nome suo qual era

Calda mi fea preghiera,

Ed obbedita io l'ho.

LUC.

E il foglio suo?...

GEN.

Miratele.

Mai dal mio cor non parte.

LUC.

Oh quante amare lagrime  
Forse in vergarlo ha sparte!

GEN.

Ed io, signora! oh quanto  
Su quelle cifre ho pianto!  
Ma che? voi pur piangete?

LUC.

Ah! sì... per lei... per te.

GEN.

Alma gentil! Voi siete

Ancor più cara a me.

a 2 LUC.

Ama tua madre, e tenero

Sempre per lei ti serba...

Prega che l'ira plachisi.

Della sua sorte acerba...

Prega che un giorno stringere

Ella ti possa al cor.

GEN.

L'amo, sì l'amo, e sembrami

Vederla in ogni oggetto...

Una soave imagine

Me n'ho formata in petto:

Seco, dormente o vigile,

Seco io favello ognor.

(si avvicinano da varie parti le maschere: escono Paggi con torcie, che accompagnano Dame e Cavalieri: Ors. entra dal fondo accompagnato da'suoi amici)

LUC.

Gente appressa... Io ti lascio.

GEN.

(trattenendola)

Ah! fermate.

ORS.

Chi mai veggo?

(riconosce Luc., l'addita ai compagni e seco loro favella)

LUC.

Mi è forza lasciarti.

GEN.

Deh! chi siete almen dirmi degnate...

(sempre trattenendola)

LUC.

Tal che t'ama, e sua vita è l'amarti.

ORS.

Io dirollo.

(inoltrandos)

LUC.

Gran Dio!

(si copre colla maschera e vuole allontanar sè)

ORS.

(opponendosi)

Non partite.

Forza è udirne...

(riconducendol.)

LUC.

Gennaro!

GEN: Che ardite?

S' avvi alcun d'insultarla capace,  
Di Gennaro più amico non è.

ORS. Chi siam noi sol chiarirla ne piace...

LUC. (Oh cimento!)

ORS. E poi fugga da te.

Maffio Orsini, signora, son io,  
Cui svenaste il dormente fratello.

VIT. Io Vitelli, cui feste lo zio  
Trucidar nel rapito castello.

LIV. Io nepote d' Appiano tradito,  
Da voi spento in infame convito.

PET. Io Petrucci del Conte cugino,  
Cui toglieste di Siena il domino.

GAZ. Io congiunto d'oppresso consorte,  
Che vedeste nel Tebro perir.

GEN. (Ciel! che ascolto!)

LUC. (Oh! malvagia mia sorte!)

CORO Qual rea donna?

LUC. (Ove fuggo? che dir?)

ORS. Or che a lei l'esser nostro è palese,  
Odi il suo...

GEN. e CORO Dite, dite.

LUC. Ah! pietadel!

a B Ella è donna che infame si rese,  
Che l'orrore sarà d'ogni etade...

LUC. Grazia!... Grazia!...

a B Mendace, spergiura,

(con) Traditrice, venefica, impura...

Come odiata è temuta del paro,  
Chè potente il destino la fa.

GEN: Oh! chi è mai?

LUC. Non udirli, o Gennaro!...

(supplichevole a' suoi piedi)

a B È la Borgia... ravvisala... (strapp. la masch.)

TUTTI (con un grido d'orrore) Ah!... (Luc. sviene)

CALA IL SIPARIO.



# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

Una Piazza di Ferrara.

Da un lato palazzo con un verone, sotto al quale uno stemma di marmo, ove è scritto con caratteri visibili di rame dorato BORGIA. Dall'altro una piccola casa coll'uscio sulla strada, le cui finestre sono illuminate di dentro. Notte.

IL DUCA ALFONSO e RUSTIGHELLO coperti da lungo manto.

ALF. **N**el veneto corteggio  
Lo ravvisasti?

RUS. E me gli posi al fianco,  
E lo seguii come se l'ombra io fossi  
Del corpo suo. - Quello è il suo tetto.

(addita la casa di Genn. ancora illuminata)

ALF. Quello?

Appo il ducale ostello  
Lucrezia il volle?

RUS. E in esso ancora il vuole,  
Se non m'inganna di quel vil Gubetta  
L'ire e il redir e lo spiar furtivo.

ALF. Entrarvi ei puote, non ne uscir mai vivo.  
Odi?

(odonsi voci e suoni dalla casa di Genn.)

RUS. Gli amici in festa

Tutta notte accoglieva in quelle porte  
Il giovin folle; separarsi all'alba  
Essi han costume.

ALF. E l'ultim'alba è questa

Che al temerario splende,  
L'ultimo addio che dagli amici ci prende.

Vieni: la mia vendetta

È meditata e pronta:

Ei l'assicura e affretta  
Col cieco suo fidar.

Rus. Ma se l'altier Grimani  
La si recasse ad onta?...

Alf. Mai per codesti insani  
Me non vorria sfidar.  
Qualunque sia l'evento  
Che può recar fortuna,  
Nemico io non pavento  
L'altero ambasciador.

Non sempre chiusa a' popoli  
Fu la fatal laguna;  
E ad oltraggiato principe  
Aprir si puote ancor.

Rus. (le voci si fan più vicine, si spengono i lumi, ecc.)  
Prendon commiato i giovani...  
Meglio è partir, signor. (si ritirano)

## SCENA II.

GENNARO, ORSINI, LIVEROTTO, PETRUCCI, GAZELLA, VI-  
TELLOZZO. Escono tutti lieti dalla casa di GENNARO. Egli  
solo è pensoso. GUBETTA si fa vedere in disparte.

TUTTI Addio, Gennaro.

GEN. Addio,  
Nobili amici. (con serietà)

ORS. E che? degg'io si mesto  
Mirarti ognor?

GEN. Mesto!... non già. (Potessi,  
Se non vederti, almen giovarli, o madre!)

ORS. Mille beltà leggiadre  
Saran stasera al genial festino,  
Cui la gentil ne invita  
Principessa Negroni. Ove qualcuno  
Obbliato avess'ella, a me lo dica:  
Di riparar l'errore è pensier mio.

TUTTI Tutti fummo invitati.

GUB. (inoltrandosi) E il sono anch'io.

TUTTI Oh! il signor Beverana!

(tutti gli vanno incontro, tranne Gen. e Ors.)

GEN. (Da per tutto è costui! già da gran tempo (ad Ors.)  
Ei mi è sospetto.)

ORS. (Oh, non temer: uom lieto,  
E qual siam tutti, uno sventato è desso.)

LIV. Or via! così dimesso  
Io non ti vo' Gennaro.

GAZ. Ammalato.  
T' avria forse la Borgia?

GEN. E ognor di lei  
V' udrò parlarmi? Giuro al Ciel, signori,  
Scherzi non voglio. Uomo non v' ha che abborra  
Al par di me costei.

PET. Tacete. È quello  
Il suo palagio.

GEN. E il sia. Stamparle in fronte  
Vorrei l' infamia, che a stampar son pronto  
Su quelle mura dove scritto è BORGIA.

(ascende un gradino innanzi allo stemma, e col suo  
pugnale ne cancella la prima lettera. In quel mentre  
escono dal fondo due uomini vestiti di nero)

TUTTI Che fai?

GEN. Leggete adesso.

TUTTI Oh diamin! ORGIA!

GUB. Una facezia è questa,  
Che può costar domani  
Ben cara a molti.

GEN. Ove del reo si chieda,  
Me stesso a palesar pronto son io.

ORS. Qualcun ci osserva... separiamci.

TUTTI Addio.

(Gen. rientra in sua casa. Gli altri si disperdono)



## SCENA III.

ASTOLFO e RUSTIGHELLO ambedue passeggiando,  
indi SCHERANI.

Rus. Qui che fai?

Ast. Che tu te 'n vada  
Questo aspetto. E tu che fai?

Rus. Che tu sgombri la contrada  
Fermo attendo.

Ast. Con chi l' hai?

Rus. Con quel giovane straniero  
Che ha qui stanza. E tu con chi?

Ast. Con quel giovin forestiero,  
Che pur esso alberga qui.

Rus. Dove il guidi?

Ast. Alla Duchessa.

E tu dove?

Rus. Al duca appresso.

Ast. Oh! la via non è l' istessa.

Rus. Nè conduce al fine istesso.

Ast. Una a festa...

Rus. L'altro a morte...

Delle due qual s'aprirà?

a 2 Del più destro, o del più forte

Dal voler dipenderà.

(Rust. fa un segno dal cantone della strada. Entra un drappello di scherani, i quali circondano Ast.)

Rus. CORO Non far motto: parti, sgombra.

Il più forte appien lo scorgi.

Guai per te se appena un'ombra

Di sospetto a lui tu porgi!...

Solo Alfonso ancor qui regge:

Somma legge è il suo voler.

Ast. Ma il furor della Duchessa...

Rus. Taci, e d' essa - non temer.

CORO Al suo nome, alla sua fama  
 Fe' l'audace estrema offesa.  
 Vendicarsi il Duca brama,  
 Impedirlo è stolta impresa.  
 Se da saggio oprar tu vuoi,  
 Dei piegar, partir, tacer.

AST. Parto, sì... Che avvenga poi  
 Vostro sia, non mio pensier.

(Ast. si ritira. Rust. e gli scher. atterrano le porte della casa di Gen.)

## SCENA IV.

Sala nel Palazzo Ducale.

ALFONSO, RUSTIGHELLO, indi un USCIERE.

ALF. Tutto eseguisti?

Rus. Tutto. Il prigioniero

Qui presso attende.

ALF. Or bada. A quella in fondo  
 Segreta sala, della statua a' piedi  
 Dell'avol mio, riposti armadii schiude  
 Quest'aurea chiave. Ivi d'argento un vase  
 È un d'ôr vedrai. Nella propinqua stanza  
 Ambi li reca... nè desio ti tenti  
 Dell'aureo vase: - vin de' Borgia è desso. -  
 Attendi. - All'uscio appresso  
 Tienti di spada armato. - Ov'io ti chiami  
 I vasi apporta; ov'altro cenno intendi,  
 Col ferro accorri.

Usc.

La Duchessa. (annunzia dalla porta

ALF.

Affretta. di fondo)  
 (Rust. parte, e poco dopo si fa vedere)

## SCENA V.

LUCREZIA e detto, GENNARO fra le guardie.

ALF. Così turbata?

Rus.

A voi mi trae vendetta.

Colpa inaudita, infame,  
A denunziarvi io vengo. Avvi in Ferrara  
Chi della vostra sposa a pieu meriggio  
Oltraggia il nome, e mutilarlo ardisce.

ALF. Mi è noto.

LUC. E no'l punisce,  
E il soffre Alfonso in vita?

ALF. A noi dinanzi  
Tosto ei fia tratto.

LUC. Qual ei sia, pretendo  
Che morte egli abbia, e al mio cospetto; e sacra  
Ducal parola al vostro amor ne chiedo.

ALF. E sacra io dòlla. - Il prigionier. (all'usciera)  
(si presenta immantinente Gen. disarmato fra le guardie)

LUC. (turbala al vederlo) (Chi vedo!)

ALF. Noto vi è desso? (con un sorriso)

LUC. (Oh Ciel! Gennaro! Ahi quale  
Fatalità!)

GEN. L'Altezza vostra, o Duca,  
Togliere mi fece dal mio tetto a forza  
Da gente armata. - Chieder posso, io spero,  
D'ond'io mertai questo rigore estremo.

ALF. Capitano, appressate.

LUC. (Io gelo, io tremo...)

ALF. Un temerario osava  
Testè, di giorno, dal ducal palagio  
Con man profana cancellar l'augusto  
Nome di BORGIA. - Il reo si cerca.

LUC. Il reo  
Non è costui.

ALF. D'onde il sapete?

LUC. Egli era  
Stamane altrove... Alcu de' suoi compagni  
Commise il fallo.

GEN. Non è ver.

ALF. L'udite?

Siate sincero, e dite  
Se il reo voi siete.



GEN. Uso a mentir non sono:  
 Chè della vita istessa  
 Più caro ho l'onor mio.  
 Duca Alfonso, il confesso... il reo son io:

LUC. (Misera me!)

ALF. Vi diedi (piano a Luc.)  
 La mia ducal parola.

LUC. Alcuni istanti  
 Favellarvi in secreto, Alfonso, io bramo.  
 (Deh! secondami, o Ciel!)  
 (ad un cenno d'Alf. Gen. è ricondotto)

## SCENA VI.

LUCREZIA ed ALFONSO.

ALF. Soli noi siamo.  
 Che chiedete?...

LUC. Vi chiedo, o signore,  
 Di quel giovane illesa la vita.

ALF. Come? E dianzi cotanto rigore?  
 L'ira vostra è sì tosto sparita?

LUC. Fu capriccio... A che giova ch'ei mora?  
 Giovin tanto!... Perdonò gli do.

ALF. La mia fede io vi diedi, o signora,  
 Nè a mia fede giammai fallirò.

LUC. Don Alfonso!... favore ben lieve!  
 Voi negate a sovrana... a consorte!

ALF. Chi v'offese irne impune non deve...  
 Voi chiedeste, io giurai la sua morte.

LUC. Perdoniam: siam clementi del paro...  
 La clemenza è regale virtù.

ALF. No, non posso...

LUC. E sì avverso a Gennaro  
 Chi vi fa, caro Alfonso!...

ALF. (prorompendo) Chi?... Tu.

LUC. Io? che dite?

ALF. Tu l'ami...

LUC. Che ascolto!

ALF. Sì tu l'ami; in Venezia il seguisti.

LUC. (Giusto Cielo!)

ALF. Anche adesso nel volto  
Ti leggea l'empio ardor che nudristi.

LUC. Don Alfonso!

ALF. T'acqueta.

LUC. Io vi giuro...

ALF. Non macchiarti di nuovo spergiuo.

LUC. Don Alfonso!!..

ALF. È omai tempo ch'io prenda  
De' miei torti vendetta tremenda;  
E tremenda da questo momento  
Sul tuo complice infame cadrà.

LUC. Grazia, Alfonso!.. (inginocchiandosi)

ALF. L'indegno vo'spento.

LUC. Per pietà!..

ALF. Più non odo pietà.

LUC. Oh! a te bada... a te stesso pon mente, (sorgendo)

Di Lucrezia mal cauto marito!

Omai troppo m'hai visto piangente,

Questo core omai troppo è ferito.

Al dolore sottentra la rabbia...

Ti potria far la Borgia pentir.

ALF. Mi sei nota: nè porre in obbligo

Chi sei tu, se il volessi, potrei.

Ma tu pensa che il Duca son io,

Che in Ferrara, e in mia mano tu sei...

Io ti lascio la scelta s'egli abbia

Di veleno o di spada a perir.

Scegli.

LUC. Oh! Dio! Dio possente! (fuori di sè)

ALF. Trafitto

Tosto ei sia. (per uscire)

LUC. Dch! t'arresta.

ALF. Ch'ei cada.

LUC. Non commetter sì nero delitto...

ALF. Scegli, scegli...

LUC. Ah non muoia di spada!

ALF. Sii prudente: d'appresso io ti sono...

Nulla speme ti è dato nutrir.  
 LUC. L'infelice al suo fato abbandono . . .  
 Uom crudele! . . . io mi sento morir . . .  
 (cade sopra una sedia. Alf. accenna alle guardie)

## SCENA VII.

GENNARO ritorna fra i Custodi. Indi RUSTIGHELLO.

ALF. Della Duchessa ai preghi  
 Che il vostro fallo obblia,  
 E forza pur ch'io pieghi,  
 E libertà vi dia.

LUC. (Oh! come ci finge!)

ALF. E poi,  
 Tanto è valore in voi,  
 Che d'Adria il mar privarne  
 E Italia insiem non vo'! . . .

LUC. (Perfido!)

GEN. Quai so darne,  
 Grazie, signor, ve' n do!  
 Pur, poichè dirlo è dato,  
 Senza temer viltade . . .  
 In uom che l'ha mertato  
 Il beneficio cade.  
 Di vostra altezza il padre,  
 Cinto da avverse squadre,  
 Perìa, se scudo e aita  
 Non gli era un venturier.

ALF. E quel voi siete?

LUC. (sorgendo) E vita  
 Voi gli serbaste?

GEN. È ver.

LUC. (Duca! . . .)

ALF. (L'indegna spera.)

LUC. (S'ei si mutasse!)

ALF. (È vano.)

Seguir la mia bandiera  
 Vorreste, o capitano?

GEN. Al veneto governo



LUC. Bevi, e fuggi... io te'n prego, o Gennaro,  
Per tua madre; per quanto hai più caro.

(s'inginocchia: dopo un momento di esitazione Gen. si decide)

GEN. Ti punisca, s'è in te tradimento,  
Chi più spera che t'abbia pietà. (beve)

LUC. Tu sei salvo... Oh! supremo contento!...

Quinci invólati... affrettati... va.

(Luc. lo fa fuggire per la porta segreta. Si presenta dal fondo  
Rus. col Duca... Ella dà un grido, e cade sopra una sedia).

CALA IL SIPARIO.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Piccolo Cortile che mette alla casa di Gennaro.

È notte.

GENNARO solo.

**Q**ui non ascolto umana voce, e sembra  
In dolce calma riposar natura.  
Ah! non han posa le incertezze orrende  
Che mi opprimono il petto! Ove ne andasti  
Gioja innocente dei miei primi giorni?  
Come sogno sparisti e più non torni.  
Anch'io provai le tenere  
Smanie d'un puro amore;  
Conobbi io pure il fervido  
Desio di gloria e onore,  
E' mi ridea nell'animo  
Di pace il bel sereno.  
Perderne la memoria  
Mi fosse dato almen  
Da mille dubbi lacero  
Calma non ho, nè speme:

LUC. Bevi, e fuggi... io te'n prego, o Gennaro,  
Per tua madre, per quanto hai più caro.

(s'inginocchia: dopo un momento di esitazione Gen. si decide)

GEN. Ti punisca, s'è in te tradimento,  
Chi più spera che t'abbia pietà. (beve)

LUC. Tu sei salvo... Oh! supremo contento!...

Quinci invólati... affrettati... va.

(Luc. lo fa fuggire per la porta segreta. Si presenta dal fondo  
Rus. col Duca... Ella dà un grido, e cade sovra una sedia).

CALA IL SIPARIO.



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Piccolo Cortile che mette alla casa di Gennaro.

È notte.

GENNARO solo.

**Q**ui non ascolto umana voce; e sembra  
In dolce calma riposar natura.  
Ah! non han posa le incertezze orrende  
Che mi opprimono il petto! Ove ne andasti  
Gioja innocente dei miei primi giorni?  
Come sogno sparisti e più non torni.  
Anch' io provai le tenere  
Smanie d' un puro amore;  
Conobbi io pure il fervido  
Desio di gloria e onore,  
E' mi ridea nell' animo  
Di pace il bel sereno.  
Perderne la memoria  
Mi fosse dato almen  
Da mille dubbi lacero  
Calma non ho, nè speme:

Un affannoso palpito  
 Il cuor mi scuote e preme,  
 Mille funeste immagini  
 Mi colmano d' orror . . . .  
 Almen bastasse a uccidermi  
 L' immenso mio dolor! —

(entra in casa)

## SCENA II.

Un drappello di SCHERANI.

CORO

Rischiata è la finestra . . .  
 In Ferrara egli è tuttora . . .  
 La fortuna al Duca è destra,  
 Del rival vendetta avrà.  
 Inoltriam: propizia è l' ora . . .  
 Buio il cielo . . . alcun non v' ha.

(si avvicinano alla casa di Gen. Odone rumore e si arrestano) —

Ma . . . silenzio. Un mormorio,  
 Un bisbiglio s' è levato.  
 È di gente un calpestio . . .  
 Più distinto udir si fa.  
 Là in disparte, là in agguato  
 Chi è si esplori, e dove va.

(si ritirano)

## SCENA III.

Sala nel palazzo Negroni.

Sono seduti ad una tavola riccamente imbandita la principessa NEGRONI con molte DAME splendidamente vestite, ORSINI, LIVEROTTO, VITELLOZZO, GAZELLA, PETRUCCI, ciascuno con una DAMA al fianco. Da un lato della tavola è GUBETTA. Dall' altro è GENNARO.

LIV. Viva il Madera?

TUTTI Evviva

Il Ren che scalda e avviva.

GAZ. De' vini il Cipro è re.

PET. I vini per mia fè,  
Tutti suon buoni.

ORS. Io stimo quel che brilla,  
Siccome la scintilla  
Che desta il Dio d'Amor  
Nell'occhio seduttor  
Della Negroni:

TUTTI Ben detto. A lei si tocchi!  
Si beva ai suoi begli occhi!  
Amore la formò,  
Ciprigua in lei versò  
Tutti i suoi doni. (toccano e bevono)

GUB. (Ebbri son già; conviene  
Tentar che restin soli.) (s'alza)

GEN. (Noiato io sono.) (si allontana)

ORS. Ebbene?  
Gennaro, a noi t'involi?  
Odi il novello brindisi  
Da me composto un giorno.

GUB. Ah! Ah! (ridendo)

ORS. Chi ride?

GUB. Ridono

Quanti ci sono intorno.

ORS. Come?

GUB. Oh l'esimio lirico!

ORS. M'insulteresti tu?



- GUB. S'egli è insultarti il ridere  
Far no 'l'potrei di più.
- ORS. Marrano di Castiglia! (alzandosi)
- GUB. Scheran Trasteverino! (Orsini afferra un colt.)
- DAME Cielo! Costor si battono!
- TUTTI Che fai? l'acqueta Orsino. (trattenendolo)
- ORS. e GUB. Io ti darò, balordo,  
Tale di me ricordo,  
Che temperante e sobrio  
Per sempre ti farà.
- TUTTI Finitela, cospello! (frapponendosi)  
All'ospite rispetto...  
O tutta quanta accorrere  
Farete la città.
- DAME Si battono... si battono...  
Signore, usciam di qua. (le Dame si ritirano)

## SCENA IV.

GUBETTA, ORSINO, LIVEROTTO, VITELLOZZO, CAZELLA,  
PETRUCCI e GENNARO.

- VIT. Pace, pace per ora.
- LIV. Avrete il tempo  
Di battervi doman da cavalieri,  
Non col pugnol come assassini di strada.
- TUTTI È ver.
- GUB. Ma della spada  
Che femmo noi?
- ORS. L'abbiam deposta fuori.
- TUTTI Non ci si pensi più.
- GUB. Beviam, signori.
- GAZ. Ma intanto sbigottite  
Ci han lasciate le dame.
- GUB. Forneranno:  
Ed umilmente chiederemo scusa.  
(un Coppiere vestito di nero porta in giro una bottiglia)
- COP. Vino di Siracusa.
- TUTTI Ottimo vino, affè!  
(tutti bevono: Gub. versa il bicchiere dietro le spalle)

GEN. (Maffio, vedesti?)  
 Lo spagnuolo non beve...?

ORS. (Che importa? È naturale: ebbro esser deve)

GUB. Or se gli piace, amici, (barcollando)  
 Può schiccherare Orsin versi a sua posta,  
 Poichè poeta lo farà tal vino.

ORS. Sì; a tuo dispetto.

TUTTI Una ballata, Orsino.

## I.

ORS. Il segreto per esser felici  
 So per prova, e l'insegno agli amici.  
 Sia sereno, sia nubilo il cielo,  
 Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,  
 Scherzo e bevo, e derido gl'insani  
 Che si dan del futuro pensier.

TUTTI Non curiamo l'incerto domani,  
 Se quest'oggi n'è dato goder. (odesi un lugubre  
 suono e voci lontane che cantano flebilmente)

LA GIOJA DE' PROFANI

È UN FUMO PASSEGGIER.

GEN. Quai voci!

ORS. Algun si prende  
 Gioco di noi.

TUTTI Chi mai sarà?

ORS. Scommetto  
 Che delle Dame una malizia è questa.

TUTTI Un'altra strofa, Orsin.

ORS. La strofa è presta.

## II.

Profittiamo degli anni fiorenti:

Il piacer li fa correr più lenti.

Se vecchiezza con livida faccia.

Stammi a tergo, e mia vita mi nuaccia,

Scherzo e bevo, e derido gl'insani

Che si dan del futuro pensier.

TUTTI Non curiamo l'incerto domani,  
 Se quest'oggi n'è dato goder.

VOCI

LA GIOJA DE' PROFANI

È UN FUMO PASSEGGIER. (a poco a poco

ORS. Gennaro!

si spengono i lumi)

GEN.

Maffio! Vedi?

Si spengono le faci.

ORS.

A farsi grave

Incomincia lo scherzo.

TUTTI

Usciam. Son chiuse

Tutte le porte! Ove siam mai venuti?

## SCENA V.

Si apre la porta dal fondo e si presenta LUCREZIA  
con gente armata.

LUC. Presso Lucrezia Borgia.

TUTTI (con un grido)

Ah! siam perduti!

LUC. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo

Voi mi deste in Venezia: io rendo a voi

Una cena in Ferrara.

TUTTI

Oh, noi traditi!

LUC. Voi salvi ed impuniti

Credeste invano, dell' ingiuria mia

Piena vendetta ho già: cinque son pronti!

Strati funebri per coprirvi estinti,

Poichè il veleno a voi temprato è presso.

GEN. Non bastan cinque: avvi meslier del sesto (avanz.)

LUC. Gennaro! Oh Ciel!

(sbigottita)

GEN.

Perire

Io saprò cogli amici.

LUC.

Ite: chiudete

Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,

Nessuno in questa sala entrar s'attenti.

TUTTI Gennaro!...

(strascinati)

GEN.

Amici!...

LUC.

Uscite.

TUTTI

Oh noi dolenti!

(escono fra gli armati, e la gran porta si chiude)



## SCENA VI.

LUCREZIA e GENNARO.

- LUC. Tu pur qui?... nè sei fuggito?...
- Qual ti tenne avverso fato?
- GEN. Tutto, tutto ho presentito.
- LUC. Sei di nuovo avvelenato.
- GEN. Ne ho il rimedio. (cava l'ampolla del contravveleno)
- LUC. Ah! me 'l rammento...
- Grazia, grazia al Ciel ne do.
- GEN. Cogli amici io sarò spento,  
O con lor lo partirò!
- LUC. Ah! per te fia poco ancora... (osservando l'am-  
Ah! non basta per gli amici... polla)
- GEN. Ei non basta? Allor, signora,  
Morrem tutti.
- LUC. Che mai dici?
- GEN. Voi primiera di mia mano  
Preparatevi a perir.
- LUC. Io! Gennarò?... Ascolta, insano...
- GEN. Fermo io son. (Gen. prende un coltello dalla tav.)
- LUC. (sbigottita) (Che far? che dir?)
- GEN. Preparatevi. (ritornando)
- LUC. Spietato!
- Me ferir, svenar potresti?
- GEN. Lo poss' io - son disperato:  
Tutto, tutto mi togliesti.  
Non più indugi. (risoluto)
- LUC. (con un grido) Ah, un Borgia sei...  
Son tuoi padri i padri miei...  
Ti risparmi un fallo orrendo...  
Il tuo sangue non versar.
- GEN. Sono un Borgia! Oh Ciel! Che intendo?
- LUC. Ah! di più non dimandar.  
M'odi... ah! m'odi... io non t'imploro  
Per voler serbarmi in vita:  
Mille volte al giorno io moro,  
Mille volte in cor ferita...

Per te prego... teco almeno  
Non voler incrudelir.

Bevi... bevi... e il rio veleno,  
Deh! t' affretta a prevenir.

GEN.

Sono un Borgia!...

LUC.

Oh! il tempo vola.

Cedi, cedi...

GEN.

Maffio muore.

LUC.

Per tua madre!...

GEN.

Va: tu solo

Sei cagion del suo dolore...

LUC.

No: Gennaro...

GEN.

L' opprimesti...

LUC.

No 'l pensar...

GEN.

Di lei che festi?

LUC.

Vive... vive..., e a te favella

Col mio duol, col mio terror.

GEN.

Ciel! tu forse?...

LUC.

Ah! sì, son quella.

GEN.

Tu! gran Dio!... mi manca il cor.

(si abbandona sopra una sedia)

LUC.

Figlio... figlio!... Olà! qualcuno!...

Accorrete!... Aita! Aita!

Nim m' ascolta... è lunge ognuno.

Dio pietoso, il serba in vita...

GEN.

Cessa... è tardi... lo manco, io gelo...

LUC.

Me infelice!...

GEN.

Ho agli occhi un velo.

LUC.

Mio Gennaro, un solo accento...

Uno sguardo, per pietà...

GEN.

Madre, se ognor lontano

Vissi al materno seno,

Che a te pietoso Iddio

M'unisca in morte almeno.

Madre... l' estremo anelito

Ch'io spiri sul tuo cor.

(Gen. muore - Luc.

mette un grido straziante e cade sul figlio).

CALA IL sipARIO.





